

6

Paolo Pombeni

Dalla “morte della patria”
alla Repubblica fondata sul lavoro
1943-1948

Testo della lezione per la sesta
Letture estiva Ermanno Gorrieri

Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 9 settembre 2023



La Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza
è stata possibile anche grazie al contributo di



Con la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943, si diffuse fra gli italiani il sentimento di una vera e propria "morte della patria".

L'armistizio segnò uno spartiacque: finisce l'alleanza con la Germania nazista e iniziano gli ultimi sedici mesi di guerra, di stragi, di bombardamenti e di rappresaglie che portano alla liberazione della nazione il 25 aprile 1945. Con il voto del 2 giugno 1946 il popolo italiano sceglie la forma di governo repubblicana.

Il 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente approva la Carta costituzionale, il 27 dicembre 1947 il capo provvisorio dello Stato Enrico de Nicola la promulga e il 1 gennaio 1948 entra in vigore per sancire la nascita della "Repubblica Italiana fondata sul lavoro".

Maurizio Paladini
Sindaco del Comune di Montefiorino

Montefiorino, 9 settembre 2023

Prefazione

L'appuntamento annuale che la Fondazione Gorrieri assieme agli altri Enti promotori dedica al ricordo della repubblica partigiana di Montefiorino assume in questo 2023 un rilievo particolare. Ricorrono infatti gli ottanta anni dalla crisi mortale del regime fascista e da quel tornante storico che per tanti versi fu l'otto settembre 1943, così come i settantacinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Sono per certi versi le due date che segnano l'inizio e la conclusione dell'avventura della Resistenza entro la quale ha davvero un "posto" storico ciò che avvenne nel modenese, con drammatiche stragi nazifasciste e con il coraggioso esempio del territorio libero instaurato dai partigiani intorno al Comune di Montefiorino ed a quelli limitrofi. Si è spesso parlato di "morte della patria" per tratteggiare lo sconcer-

to di quel settembre del '43 davanti ad un sistema politico e istituzionale che letteralmente si sfaldava, ma è un'etichetta sbagliata e fuorviante. La patria non morì sotto l'incapacità delle strutture statali di raccogliere intorno a loro la volontà di riscatto del Paese, perché la mantenero in vita le virtù dei suoi cittadini, in cui la complessa lezione del nostro Risorgimento era stata mantenuta viva non solo dal sistema scolastico, ma dalla memoria stessa delle nostre popolazioni.

Quel che non furono in grado di fare i vertici istituzionali, in primis una monarchia imbecille capace solo di pianificare la propria fuga (che finiva per essere anche fuga dalle proprie responsabilità), fu fatto dal tessuto politico che si era creato nel nostro Paese con lo sviluppo progressivo di un sistema di costituzionalismo liberale che il fascismo non era riuscito a distruggere.

Il significato di questa "vita politica" nell'Italia tornata ad essere da metà Ottocento una nazione unita è particolarmente percepibile nelle terre emiliane dove erano stati molto vivaci la passione politica, il coinvolgimento nel tumultuoso corso di due secoli, l'Ottocento declinante e il complesso Novecento del progresso, la

convivenza di tradizioni culturali che si erano fatte partiti politici.

Se si dimenticano queste radici, non si coglie poi lo sviluppo che ha interessato queste terre da quando la lotta e il sacrificio dei resistenti poté trovare espressione in una Carta costituzionale che avrebbe dato forma al progetto di un modo nuovo e più intenso di essere “patria”, cioè di dar vita ad una consapevole comunità di destini.

La Fondazione Gorrieri non è nata per monumentalizzare un passato pur glorioso, ma per mostrare quanto i famosi versi del Petrarca, citati poi da Macchiavelli, debbano ispirarci ancora: “Vertù contra furore / prenderà l’arme e fia ‘l combatter corto./ ché l’antiquo valore/ negli italici cor’ non è anchor morto”. C’è sempre bisogno di una virtù disposta a combattere contro il furore: la virtù della conoscenza e della comprensione contro il furore della demagogia e del populismo.

Ermanno Gorrieri e i suoi compagni ebbero bisogno di molta virtù prima per resistere al furore del nazifascismo, ma poi per gestire la lunga ricostruzione e il complesso sviluppo del nostro sistema sociale e politico. Quella ricostruzione è un’impresa che non avrà mai fine, per-

ché ogni traguardo raggiunto deve diventare un punto di partenza per progredire, ma sempre nella consapevolezza che è la “simpatia”, ovvero il syn-pathein, il capire/soffrire insieme, verso gli uomini con cui si condivide il destino ciò che consente la costruzione di una società a misura d’uomo.

La Fondazione che si intitola ad Ermanno Gorrieri vuole portare avanti questa eredità e certamente in quest’opera la preservazione della memoria, anzi di una memoria lunga come la storia della nostra rinascita come “repubblica” (cioè come cosa di tutti), è ciò che consente di impegnarsi in una attività di studio e di riflessione sulla nostra società ora interessata da una transizione epocale che chiede di essere interpretata per non restare schiacciati dalle sue ambivalenze e ambiguità.

In quest’ottica si è cercato di dare un contributo a mantenere viva la memoria della repubblica partigiana di Montefiorino nel contesto dei due anniversari che abbiamo citato in apertura. Si è pensato che si potesse sottolineare questo impegno chiedendo al presidente della Fondazione eletto da non molti mesi di assumersi in prima persona il compito del discorso celebrativo.

Poiché è tradizione che la pubblicazione di

quel discorso abbia una breve prefazione da parte del presidente della Fondazione, ecco che egli si trova nelle condizioni di un eccesso di presenza: qui come introduttore, più avanti come relatore. Tutto vuole però essere solo la piccola per quanto imperfetta testimonianza dell'impegno che comporta provare a portare avanti la complessa eredità che Ermanno Gorrieri ci ha lasciato. Non certo da solo, ma con una comunità che esprime dei soci, un consiglio di amministrazione, un comitato scientifico, un valido staff di gestione. Senza il lavoro e la passione di questa comunità non saremmo riusciti a produrre i frutti di ricerca e di presenza pubblica che ci hanno connotato in questi anni.

Ogni celebrazione è la sottoscrizione di un impegno che si prende verso il passato e verso il futuro. Tutti ci impegniamo ad onorarlo.

Paolo Pombeni
*Presidente Fondazione Ermanno Gorrieri
per gli studi sociali*

Montefiorino, 9 settembre 2023

Dalla “morte della patria” alla Repubblica fondata sul lavoro 1943-1948

Gli anniversari hanno un loro perché. Invitano a riflettere su una storia alla luce di quel che si è maturato dopo il suo svolgersi. Parlo consapevolmente di una storia e non semplicemente di una vicenda, perché si tratta di leggere, inevitabilmente col senno di poi, la complessità di eventi che non è detto fossero percepiti in questa dimensione nel loro svolgersi fattuale.

Quando ci interroghiamo sul significato di quel che avvenne fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, e naturalmente di quel che avvenne nei mesi seguenti, siamo costretti a misurarci con un annoso dibattito sulla crisi, o sul crollo (a seconda delle interpretazioni) del sistema che aveva dato vita allo stato nazionale italiano e lo aveva gestito fino a quella drammatica fase, nonostante l'ultimo passaggio attraverso lo snatu-

ramento di un regime dittatoriale. Coloro che hanno interpretato il venir meno in quella fase del sistema di governo del paese come la “morte della patria”¹ mostrano, a mio modesto avviso, un approccio che predilige il vecchio schema interpretativo cosiddetto etico-politico piuttosto che un’analisi delle strutture profonde che costruiscono le “comunità di destini” nella forma dello stato-nazione. Hanno fatto narrazione ideologica più o meno di parte coloro che si sono buttati alla celebrazione retorica di un rinascimento che in quelle circostanze sarebbe emerso spontaneo da una non meglio precisata coscienza popolare capace di rifondare quasi dal nulla una storia slegata da quanto vi era stato prima.

Se vogliamo capire, dobbiamo partire dall’analizzare il significato di quel che succede fra il 25 luglio e l’8 settembre 1943. Innanzitutto teniamo conto che la percezione di un regime ormai in crisi irreversibile era ampiamente diffusa: a livello consapevole in molte componenti delle élite dirigenti (parte di quelle fasciste incluse), a livello di percezione istintiva in lar-

¹ E. Galli Della Loggia, *La tematica della “morte della patria” nella storia politica dell’8 settembre*, in, *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di A. Melloni, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 251-255.

ghi strati della popolazione. Tanto per fare un esempio che nei mesi passati è stato più volte richiamato cito il lavoro di un cenacolo di dirigenti laici ed ecclesiastici cattolici che culminò nell'incontro a Camaldoli in quel fatale luglio 1943 (ma prima del 25 luglio): esso testimonia che ci si preparava ad un "dopo fascismo" dato evidentemente per inevitabile e non avveniva da parte di rivoluzionari socialcomunisti o azionisti. Ciò non significa che si prevedesse ciò che sembrò avere dell'incredibile: l'abbandono di Mussolini da parte di quelli che in un mio studio ormai molto lontano² avevo definito i suoi "cardinali" con un parallelo audace col conclave e con il sistema di governo del vertice della Chiesa cattolica.

Ciò che di solito non viene abbastanza sottolineato è che il crollo del regime porta ad un rientro in Italia di emigrati politici e alla ripresa di attività di molti gruppi politici, altro segno evidente che c'erano forze che si ponevano il tema di gestire la transizione che vedevano inevitabile. Dovrebbe stupire che in questo preciso momento venisse meno la rete di istituzioni che avrebbe dovuto governare lo stato.

² P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Dino Grandi e i più avveduti fra i cardinali del regime pensano che il loro “pronunciamento” (questa è la natura tecnica del famoso ordine del giorno³) possa rimettere in piedi l’istituzione monarchica a cui la narrazione post-unitaria ha riconosciuto il ruolo di creatore dello stato-nazione italiano. C’era stata l’alternativa dell’iniziativa mazziniana, ma fatemi citare di passaggio la famosa frase del garibaldino convertito Francesco Crispi: “la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe”. Grandi nel suo intervento al Gran Consiglio apertamente invoca la cessione da parte di Mussolini della direzione dell’attività bellica, il che evidentemente significa della politica tout-court, al re perché il sovrano ripeta il miracolo del post-Caporetto (questo almeno secondo la giustificazione del gerarca). Ma analoga invocazione di un ruolo della monarchia per gestire una crisi bellica che non si vuole però metta fine ad un equilibrio costituzionale mutato ma anche consolidato con la rivoluzione fascista la troviamo anche negli

³ Il Gran Consiglio non aveva poteri decisionali, poteva solo dare “pareri” al Duce, che era poi libero di tenerne conto o meno. Per tutti i molti lavori sul tema si veda, G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2021.

ordini del giorno antagonisti a quello di Grandi presentati dal segretario del PNF (Partito Nazionale Fascista) Scorza e da Farinacci⁴.

Qui però avviene la prima verifica del cambiamento storico avvenuto. Quel monarca invocato non ha né la statura, né la struttura per tentare neppure la replica di quella storia post-risorgimentale. Non sceglie infatti di puntare sulla ricostruzione di una “unità nazionale”, imperativo di qualsiasi fase di passaggio epocale, non gli passa per la testa di aprire un discorso con quelle forze politiche che nel 1922-24 ha abbandonato alla scelta dittatoriale di Mussolini, non ha neppure il coraggio di tentare una manovra disperata chiamando al suo servizio la forza organizzativa ancora intatta del PNF che pure non si è dichiarato del tutto indisponibile. Opta invece per affidarsi ai militari con la formazione del governo Badoglio.

Non di frequente si è riflettuto sul significato di questo passaggio, che è tipico di una monarchia pre-costituzionale. Certo oggi sappiamo dell’esistenza da un certo tempo di una congiu-

⁴ Gli eventi, i contorni e i retroscena di quel fatidico giorno sono puntualmente ricostruiti da, E. Gentile, *25 luglio 1943*, Milano, Corriere della Sera, 2023 (precedentemente edito Roma-Bari, 2018).

ra di una parte almeno dei vertici militari per sbarazzarsi di Mussolini, ma il re non ha dato loro il via libera sino a che i cardinali del fascismo non hanno depresso il loro papa. La scelta di affidarsi ad un governo di militari è tipica di un sovrano che si illude ancora che la forza del suo casato riposi sulle sue glorie guerresche (del resto il re da giovane aveva avuto un precettore militare, il generale Osio), un'attitudine che peraltro non era rara nelle case regnanti (si pensi a quella asburgica che per questa ragione si distrusse⁵). Vittorio Emanuele III non vuole così facendo riconoscere il suo errore del 1924, quando aveva rifiutato di fermare Mussolini dopo l'assassinio Matteotti, benché a quella scelta lo spingessero anche politici liberali come Giovanni Amendola.

La scelta del sovrano di appellarsi ai militari si rivelerà completamente sbagliata perché invece di rafforzare il sistema monarchico, ne metterà a nudo lo svuotamento. Non solo i generali al vertice del sistema si riveleranno degli incapaci, del tutto privi di discernimento politico e anche di una qualsiasi capacità di decisione autonoma

⁵ L'imperatore asburgico riteneva l'esercito la base che teneva unito il suo impero multinazionale: cfr. M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014.

in assenza di ordini dall'alto, ma lo stesso si può dire dei vertici delle burocrazie amministrative. Per valutare basta un piccolo parallelo con quel che avviene in Francia dove una parte dell'esercito dietro al generale De Gaulle, che è anche un membro ribelle del governo, sceglie autonomamente la rottura con il collaborazionismo dei suoi superiori e dove a capo della Resistenza va un prefetto della Terza Repubblica, Jean Moulin, che morirà catturato, torturato e ucciso dai nazisti.

Niente di simile in Italia. I vertici del nuovo governo e il re con loro si cullano nell'illusione di poter uscire dalla guerra prima con un beneplacito congiunto di tedeschi e alleati forse sul modello di un evento simile che avrebbe riguardato la Bulgaria nel primo conflitto mondiale (lo spiega in una sua memoria Vittorio Emanuele Orlando, che aveva suggerito quella trovata⁶). Poi rivelatosi impossibile il fantasioso marchindegno, incapaci di supportare un intervento degli alleati, non sapranno far alto che fuggire vergognosamente da Roma senza preoccuparsi di predisporre alcun piano di gestione della situa-

⁶ V. E. Orlando, *Memorie dell'Italia Ferita 1943-1944*, a cura di N. Buonasorte, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

zione. Basta leggere il caustico volume di Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*⁷, per rendersi conto del crollo del regime monarchico.

Non a caso Ermanno Gorrieri nei suoi due libri sull'esperienza della Repubblica di Montefiorino⁸ denuncerà emblematicamente la dissoluzione dell'Accademia Militare di Modena, cioè di quella che doveva essere la punta di diamante dell'esercito italiano. Si arriverà a sbandare subito i suoi plotoni in appennino abbandonando armi e materiali. Ma se leggiamo anche la testimonianza del primo presidente del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) Alta Italia, Alfredo Pizzoni, troveremo ricordato come egli in quei fatidici giorni di settembre abbia contattato il comandante della piazza di Milano chiedendo di armare i civili e di preparare la resistenza ai tedeschi, per sentirsi rispondere che queste non erano cose che dovevano riguardare i civili. Realizzava subito dopo che i vertici militari pensavano solo ad arrendersi⁹. Con

⁷ Bologna, Il Mulino, 2006.

⁸ E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. Bondi, E. Gorrieri, *Ritorno a Montefiorino*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁹ A. Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Bologna, Il Mulino, 1995.

questo non si vuol dimenticare che ci furono diversi episodi di scontri fra componenti militari italiane e i tedeschi invasori, dagli scontri intorno a Roma, a Cefalonia, al rifiuto di moltissimi ufficiali catturati dai nazisti di riguadagnare la libertà andando a servire nel nuovo esercito della Repubblica Sociale.

Quegli eventi furono però non una iniziativa dell'istituzione militare, ma episodi con cui cittadini italiani di professione militari confermarono la presenza di una coscienza nazionale e la consapevolezza di una storia nazionale, così come avvenne da parte dei resistenti "civili". Invece il crollo del sistema militare in quanto tale mostrava come fossero ciance i discorsi di Mussolini e dei gerarchi che volevano fare dell'Italia una nazione guerriera e che predicavano la guerra come una necessità suprema per il progresso della storia. Sarebbe però stata l'occupazione tedesca a dare il colpo di grazia alla legittimità del sistema monarchico, un tempo costituzional-liberale, per quanto mai veramente radicato in questo sentire, ma ormai già svuotato dalla sua riconfigurazione avvenuta con la costituzionalizzazione di fatto della dittatura fascista.

Già nel 1943 i rapporti della polizia indirizzati

a Mussolini avevano registrato l'ostilità dell'opinione pubblica verso i tedeschi, considerati responsabili delle distruzioni conseguenza della guerra, nonché la critica, neppure più di tanto dissimulata, verso il Duce e i gerarchi che con Hitler avevano sottoscritto l'alleanza e poi la partecipazione al conflitto. Grandi nelle sue memorie, che afferma redatte su suoi appunti dell'epoca¹⁰, racconta di avere capito e poi condiviso con vari gerarchi, Bottai e Federzoni in testa, che la guerra era perduta e che l'unico modo per sfuggire al destino della resa incondizionata agli alleati come convenuto a Casablanca fra Roosevelt e Churchill era rivoltarsi contro i tedeschi, cosa in teoria non impossibile considerando che i nazisti avevano in Italia 3-4 divisioni mentre il regio esercito ne contava sul territorio nazionale una trentina.

Non sappiamo se davvero questi piani fantasiosi di uscita dal conflitto fossero stati minimamente studiati come operativi, mentre sappiamo che Badoglio appena giunto al governo si affrettò a proclamare che la guerra continua. Non ho qui il tempo di analizzare il pastrocchio delle tentate intese con gli Alleati, l'iner-

¹⁰ Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, cit. ha sollevato motivate riserve sulla correttezza e veridicità di questi ricordi.

zia militare che consentì a Hitler di far affluire forze cospicue in Italia, cosa non difficile per un dittatore e per i suoi generali e funzionari che da bravi tedeschi consideravano l'Italia un paese assolutamente infido e avevano predisposto piani di intervento contro un "tradimento italiano" dato quasi per scontato (Gian Enrico Rusconi ha documentato molto bene questa storia¹¹). Ai nostri fini si deve mettere in rilievo che la fuga ingloriosa del re e del suo governo da Roma, probabilmente negoziata in qualche modo coi tedeschi, rese evidente che il sistema monarchico, persino nella sua ultima versione monarchico-fascista, era fallito. Basterebbe rileggere quel che Harold MacMillan, il consigliere politico della missione militare alleata che già aveva conquistato il Sud Italia, scrisse nel suo diario avendo incontrato Vittorio Emanuele III e Badoglio (e Macmillan era un leader dei conservatori britannici, non certo sospettabili di sentimenti antimonarchici). "Le autorità che stanno a Brindisi non possono, a dire il vero, esser definite governo. Di fatto, ci sono soltanto il re e la sua famiglia, un vecchio maresciallo a capo dell'amministrazione, e un gruppo ete-

¹¹ G. Rusconi, *Germania, Italia, Europa*, Torino, Einaudi 2003.

rogeono di generali e di persone appartenenti alla corte. [...] I personaggi che abbiamo visto sino ad ora ispirano più simpatia che fiducia. Si tratta di persone molto anziane e senza slancio immaginativo. Il re (perlomeno se deve essere lui a muoversi) è inefficiente ed inetto; il maresciallo possiede coraggio e un alto senso del dovere, ma ormai i suoi begli anni sono passati da un pezzo”¹². Un giudizio impietoso e non certo lusinghiero.

Eppure dal 9 settembre si mise in moto il meccanismo della ricostruzione del sistema politico italiano. Le sue componenti erano più d’una, ispirate da visioni anche molto diverse, ma ad unirle era la volontà di non accettare l’invasione tedesca dell’Italia con la sua pretesa di cancellarne la storia nazionale. Cito qui un episodio raccontato da Giorgio Vecchio. Nel mantovano un parroco venne arrestato dai tedeschi per avere aiutato militari italiani a fuggire con abiti borghesi sottraendosi alla consegna alle autorità naziste. Viene condannato a morte e chiede di essere fucilato sul cippo dedicato ai martiri risorgimentali di Belfiore. Non venne accontentato, ma la sua scelta è emblematica del senti-

¹² H. MacMillan, *Diari di Guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 323-324.

mento popolare che vede nelle truppe hitleriane la reincarnazione dei dominatori asburgici¹³. Il tema di un sentimento nazionale che, con tutti i limiti e le asperità delle cose storiche, “ha fatto gli italiani” percorrerà tutte le componenti della rinascita resistenziale, pur con varianti di accenti e di letture storiche. E difatti, per citare un altro dato spesso messo da parte, l’unità nazionale non viene messa in discussione durante i venti mesi della lotta di liberazione (che, lo ribadisco, non per caso parla di “liberazione nazionale”). Gli episodi di tentato separatismo sono o del tutto peculiari e marginali come è il caso siciliano, o fallimentari come è il caso dei tentativi di staccare la Valle d’Aosta spingendola verso la Francia o verso la Svizzera.

Di fatto la Resistenza nelle sue diverse forme punta a mettere per così dire tra parentesi il fascismo, ovviamente da un punto di vista di componente della legittimazione nazionale, riprendendo il cammino del sistema politico italiano dalla crisi dell’Aventino, cioè dal momento in cui era stata bloccata col colpo di stato mussoliniano l’evoluzione del regime costituzionale liberal monarchico ormai orientata come nel re-

¹³ G. Vecchio. *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia Morcelliana, 2005.

sto dei paralleli sistemi europei ad articolarsi intorno ad un quadro di partiti politici rappresentanti delle articolazioni della società nazionale.

La Resistenza non nasce dunque come guerra civile. Gorrieri ha pacatamente polemizzato su questa definizione con Claudio Pavone ed ha delle ragioni, anche se la faccenda è complessa. Come si è detto il regime fascista crolla dal suo interno e la sua rinascita sotto le forme della Repubblica Sociale è frutto non di una ripresa della sua forza, ma dell'iniziativa e della protezione tedesca. È un regime vassallo sotto tutti i punti di vista che proprio per questo non trova legittimazione nella popolazione: non può contare sulla accettazione della sua legittimità, mentre per garantirsi la sottomissione delle popolazioni non può prescindere dall'uso crescente di una violenza efferata, supportata da quella simile e persino superiore dei nazisti. Ci furono tentativi di rinverdire le fortune che avevano portato il fascismo al potere nelle quali era pur stato presente prima un largo sostegno di opinione pubblica, poi una fiducia acritica nelle sue possibilità di fare grande l'Italia come si amava dire. L'andamento disastroso della guerra aveva vanificato questo retroterra: lo si vede nei diari di molti esponenti di punta del regime e lo si

legge nelle relazioni di polizia per il Duce a cui ho già fatto cenno. I tentativi sia di richiamare all'unità nazionale spingendosi velleitariamente nella fase critica del luglio 1943 ad ipotizzare convergenze di fascisti e antifascisti per la difesa della patria (ammesso e non concesso che non fossero foglie di fico inventate a posteriori dai congiurati del 25 luglio), sia poi nella Repubblica Sociale di rinverdire uno spirito patriottico con appelli alla storia risorgimentale (per esempio da parte di Giovanni Gentile¹⁴) non sortirono nessun effetto né pratico né psicologico.

Una buona parte dei sostenitori della RSI (Repubblica Sociale Italiana) sono uomini che difendono il loro passato da cui non possono staccarsi senza rischio personale. Una parte è legata ad alcuni miti tipici di una certa mentalità di fazione: non si abbandonano i propri compagni e alleati in difficoltà; l'Italia non tradisce gli impegni internazionali; è nobile sacrificarsi per non venire meno alle scelte fatte in nome di un ideale a lungo propagandato e creduto fideisticamente. Nulla di tutto questo però configura una "nazione" che si contrappone ad un'altra "nazione" all'interno dello stesso corpo storico-

¹⁴ Cfr. B. Gentile, *Dal discorso agli italiani alla morte*, Roma, Senato della Repubblica, 2004.

politico.

I resistenti invece si muovono non nell'ottica di contrapporre una loro nazione ad un'altra degli avversari, ma nella consapevolezza che quella che essi promuovono e difendono contro l'invasore tedesco e il suo alleato fascista è la sola nazione che può fare appello ad un legame con la storia dell'Italia e non solo ad essa, perché è parte della più ampia storia dell'Europa costituzionale. In questo, forse paradossalmente, non c'è rottura con la cultura nazionale che è stata insegnata, nelle scuole non solo anche durante il regime, anzi per certi aspetti da esso accentuata. I resistenti sono in larghissima parte persone che si sono formate apprendendo la storia dell'Italia risorgimentale, divenuta statonazione per il sacrificio dei suoi cittadini e con una accentuazione di riflessioni sui destini del mondo e della civiltà, innescate dalla Grande Guerra Mondiale e poi dalla crisi internazionale degli anni Venti e Trenta. Questo approccio culturale era stato certamente enfatizzato anche dall'educazione nazionale fascista e da un dibattito culturale che era stato presente durante il regime. La sua esasperazione nelle retoriche demagogiche dei corifei del fascismo ne era stato l'aspetto deteriore e non stupisce che ora

il tentativo di rinverdirla da parte di quelli della RSI suonasse fra l'artificioso e il clownesco.

I resistenti non ebbero remore a definirsi "patrioti" nei loro proclami, mentre i fascisti cercavano di bollarli come "banditi". Di rinvii all'amor di patria sono ricchi gli scritti personali dei partigiani, fino all'esempio toccante delle lettere dei condannati a morte. La definizione dell'esperienza resistenziale come "secondo Risorgimento" è impiegata largamente e gli stessi partiti politici che fanno capo al CLN, così come anche il governo che esprimeranno da un certo momento in avanti usa quei riferimenti.

Si può porre la questione della posizione dei comunisti in questo contesto. Partito internazionalista per definizione, ampiamente coinvolto nel mito della lotta di classe (coi relativi rinvii all'URSS e a Stalin), si è più volte messa in discussione la sua posizione rispetto ai temi della Patria e della Nazione. In questo caso, come del resto quando si esaminano movimenti politici di massa, si deve distinguere fra l'impostazione che fu propria dei vertici dirigenti, le modalità con cui questa venne comunicata, l'uso che ne venne fatto sul campo da una base portata ad accentuare quella peculiarità che l'aveva connotata nei duri anni della clandestinità.

Togliatti era dal tempo della guerra di Spagna convinto che i comunisti dovessero far leva sulle tradizioni patriottiche della sinistra mazziniana e socialista, in particolar modo sul mito garibaldino. All'eroe dei due mondi e non a personaggi del Pantheon comunista furono ufficialmente dedicate le "brigade" del Partito Comunista Italiano (che peraltro tendevano ad includere anche elementi non ancora politicizzati). Il segretario del partito, rientrato in Italia dall'esilio sovietico, non ebbe remore a schierarlo nel solco della continuità statale-nazionale rinviando la questione del regime da scegliere alla nuova costituzione, tanto da far entrare nel governo del paese ancora "monarchico" esponenti comunisti. Sappiamo da tempo che a decidere per la partecipazione del PCI alla continuità dello stato italiano era stato lo stesso Stalin, non certo per magnanimità, ma perché voleva evitare che una nuova Italia riconosciuta non in continuità col suo passato fascista potesse pretendere di sottrarsi al pagamento per le responsabilità della guerra¹⁵. Tuttavia lo stesso Stalin era stato abile nel far leva sul sentimento patriottico russo per la Resistenza e il contrasto all'invasio-

¹⁵ E. A. Rossi e V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 2018.

ne nazista e Togliatti su questo poteva inserirsi per quella che gli pareva la via per acquisire un ruolo determinante nel regime del dopoguerra. Vorrei ricordare che nel suo discorso sul progetto di costituzione nel marzo 1947 avrebbe detto che erano gli operai gli eredi del Conte di Cavour.

Questo naturalmente non cancella l'ambiguità o se preferite la "doppiezza" di una posizione che non solo lasciava correre, ma alimentava il mito delle formazioni partigiane comuniste come l'avanguardia armata per lo scoppio della rivoluzione proletaria nella famosa ora X. Spiega solo perché fu poi possibile smontare quegli entusiasmi barricaderi una volta che i capi comunisti realizzarono che il loro futuro doveva inserirsi nel contesto di un sistema politico costituzionale di tipo "occidentale".

Non vi fu dunque nessuna "morte della patria", ma piuttosto la dimostrazione che di fronte al crollo del sistema politico-costituzionale frutto del pasticciato incontro del fascismo con la versione monarchico-centrica dello Statuto albertino, forze profonde nel popolo (consentitemi di usare questa espressione) si fecero carico di rimettere in piedi lo stato-nazione con una decisione legata ad un concetto di legittimità e

di eredità storica senza il quale l'operazione non avrebbe avuto il respiro e l'esito che poi ebbe. Era la tradizione legata ai "partiti" che dal Risorgimento in poi si erano ovviamente evoluti, trasformati, per così dire modernizzati, e che era sopravvissuta al tentativo fascista di cancellarli.

Per la verità il fascismo, che di quella tradizione era anch'esso in parte figlio per le sue origini nel socialismo e nel nazionalismo, avrebbe dato un contributo involontario, ma essenziale alla configurazione del regime del ricostruito stato dopo la sua rovinosa caduta. La riconfigurazione del nostro sistema costituzionale democratico dipende in notevole misura da quanto si venne elaborando nel ventennio fra le due guerre mondiali in un dibattito che coinvolgeva tutto il sistema politico-culturale europeo.

Naturalmente sarebbe ridicolo immaginare i resistenti impegnati durante il periodo drammatico del 1943-45 a discettare su come ricostruire il nostro sistema politico. Neppure i partiti impegnati nel governo legittimo del paese si spinsero su quel terreno oltre un generico rinvio ad una discussione sul problema del regime da dare all'Italia una volta terminata la guerra, discussione in cui era inclusa la convocazione di una assemblea costituente elettiva secondo una

domanda che risaliva, non esaudita, fino allo stesso momento della fondazione del Regno d'Italia. Non c'è qui la possibilità di esaminare le technicalità di questo percorso¹⁶. Mi limito a ricordare la decisione di affidare la scelta fra il regime monarchico e quello repubblicano non ad una decisione della futura assemblea costituente, ma ad un referendum popolare a suffragio universale (inclusa la componente femminile).

Anche questa è stata una decisione molto discussa. Molti resistenti, voglio qui ricordare il caso emblematico di Giuseppe Dossetti, ritennero che questa scelta, di cui incolpavano De Gasperi, fosse stata presa in favore della continuità del regime monarchico. Credo oggi si possa dire che De Gasperi, il quale aveva riflettuto sui traumi dei mutamenti di regime dopo il 1918, avesse colto come solo una sanzione a suffragio universale avrebbe consacrato un risultato quale che fosse impedendone la delegittimazione con l'argomentazione strumentale che fosse dovuta al prevalere di questa o quella coalizione di partiti nell'Assemblea Costituente, coalizione considerata da chi non accettava la soluzione

¹⁶ Per questo e per tutta la storia costituzionale, P. Pombe-
ni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, Il Mulino,
2016.

presa come non interpreti della presunta “vera” volontà popolare. Lo statista trentino aveva visto giusto: nonostante una vittoria della repubblica certa, ma non travolgente (12milioni di voti, contro 10milioni per la monarchia) in Italia non ci fu poi alcuna destabilizzante questione di legittimità per il regime repubblicano, essendo il limitato nostalgismo monarchico poco più di un folklore passatista destinato ad esaurirsi abbastanza rapidamente.

Anche questo è una prova della tenuta del sentimento di patria che veniva vissuto come connesso all'appartenenza ad uno stato-nazione, cosa che faceva premio alla fine tanto sulla questione della continuità storica del suo impianto originario, quanto sulle varie declinazioni che ad esso conferivano i partiti politici che avevano deciso di unirsi nell'opera della ricostruzione.

Torniamo così alla questione dei partiti e del loro ruolo come elementi cardine della Nuova Repubblica. Sebbene la Resistenza non fosse stata iniziata esclusivamente da loro, alla fine furono essi ad attrarre nel loro alveo tutte le forze che avevano combattuto, con le armi o in altri modi, contro i nazisti ed i loro vassalli fascisti. I partiti erano gli indiscussi protagonisti della vita politica, i detentori della legittimazione del

sistema per la loro partecipazione al governo italiano dopo il rapido ed inglorioso esaurirsi dell'esperimento Badoglio e per l'aver esercitato il supremo imperativo tipico in ogni sistema politico, quello di chiedere la vita dei propri membri per la difesa del contesto costituzionale. Ma vi era di più. Proprio il sistema fascista con il ruolo che aveva attribuito al PNF aveva mostrato come la costruzione dell'identificazione della cittadinanza con la partecipazione ad un progetto costituzionale avesse necessità della mediazione di una istituzione specifica come appunto era un partito di massa. Si metteva insieme la capacità di mobilitazione e di agitazione con il ruolo di educazione. Erano caratteristiche già presenti nell'esperienza di molti dei partiti che avevano agito nel quadro del costituzionalismo liberale fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ma ora il fascismo le aveva statalizzate istituzionalizzandole nel quadro del suo approccio totalitario e soprattutto per questo aveva imposto il partito unico perché unico essendo lo stato (e il regime) altrettanto si doveva fare per il partito¹⁷.

¹⁷ Sul rapporto fra l'evoluzione dei partiti e le forme degli stati, P. Pombeni, *La Ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Naturalmente nel contesto della nuova democrazia postbellica il quadro cambiava. Il partito pur mantenendo la caratteristica di essere il tramite fra la sfera sociale e la sfera politica, non doveva più essere unico. In una visione articolata del terreno sociale in cui si formava una nazione le componenti erano plurali e dunque i partiti dovevano riflettere e inquadrare questo pluralismo, ma mantenendo il carattere per così dire pubblicistico della loro funzione. Non è naturalmente senza significato che il principale sistematizzatore di questa visione fosse stato in Costituente il giurista Costantino Mortati, che non per caso era stato uno dei teorici della tipicità della costituzione fascista (costituzione “materiale” non potendo subito essere formalizzata) e che nella crisi della guerra, anche per l’influenza di un suo parente che era un importante gesuita, si era profondamente convertito al nuovo sistema democratico novecentesco, quello della costituzione sociale anticipato dal caso della costituzione di Weimar, cui Mortati avrebbe dedicato grande attenzione¹⁸. Le influenze del dibattito costituzionale degli anni fra le due guerre del resto erano presenti anche

¹⁸ M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013.

nel campo comunista se teniamo presente che il consigliere di Togliatti in questo campo era Vezio Crisafulli, come Mortati un costituzionalista che era stato attivo nei dibattiti sull'evoluzione del regime (e che proprio per questi precedenti non era stato possibile al PCI inserire nelle candidature per la Costituente).

Come è noto la menzione in Costituzione dei partiti come snodi della partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica non avrebbe risolto il problema del criterio legittimante per l'individuazione della fonte per la qualifica di membri nella comunità nazionale. La tradizionale connessione fra l'individuo e il cittadino come presente nel costituzionalismo post rivoluzione francese non era più considerata adeguata alle nuove sensibilità storiche. Certamente la scelta per la democrazia imponeva quella connessione secondo la formula "un uomo, un voto", ma aveva lasciato un segno la critica fascista alle elezioni come "ludi cartacei", che peraltro riprendeva tutta una tradizione di critiche al formalismo ed alla manipolabilità dei sistemi elettorali presenti già nell'Ottocento. Veniva ora in evidenza la questione del rapporto fra gli individui e le comunità a cui inevitabilmente essi facevano riferimento: anche questo un

tema che aveva radici lontane. L'eguaglianza doveva intersecarsi con la fraternità, per riprendere un famoso motto. Ma cosa poteva fondare questa relativamente nuova prospettiva?

I costituenti cattolici che facevano capo al gruppo guidato da Giuseppe Dossetti ritennero di trovare il bandolo della complicata matassa ricorrendo al concetto di "persona" come più congruo rispetto a quello di "individuo" che era visto come legato ad un liberalismo ottocentesco da essi ritenuto superato. Non è qui possibile aprire il complicato capitolo del rapporto fra il pensiero cattolico, italiano, ma non solo, e quello liberale: pesavano conflitti storici fra religione e politica, un'esperienza non proprio brillante del liberalismo ufficiale in Italia (che per esempio non aveva preso in considerazione la fase del "nuovo liberalismo" britannico), lo stigma per l'incapacità del sistema liberale di fare argine all'irrompere della dittatura fascista. C'era poi tutta l'esperienza degli anni Trenta con la nascita in Europa dell'antifascismo come sintesi delle diverse tradizioni che si opponevano alle teorie sul tramonto dell'Occidente che si predicava potesse essere fermato solo con l'utopia pseudo-storica della preminenza delle grandi forze reazionarie e di conseguenza dit-

tatoriali.

Ovviamente in questo quadro si collocava la questione del rapporto con il marxismo in generale e con l'esperienza specifica del comunismo che si era incarnato in Russia. Anche questa è una vicenda con molte facce, sia perché la percezione di ciò che effettivamente era accaduto e stava accadendo in Unione Sovietica era più che sfuocata e dunque manipolabile più o meno a piacimento, sia perché la grande alleanza fra democrazie occidentali e sistema sovietico, che pretendeva di essere a sua volta una democrazia sia pure di tipo diverso e peculiare, era comunque alla base del successo nella lotta contro il nazifascismo. Ciò che ai nostri fini è importante rilevare è che in quella lotta si era affermata centrale la questione della classe operaia come nuova classe perno della trasformazione del sistema democratico da garante più o meno astratto dei diritti di eguaglianza formale in promotore di una trasformazione che nel concreto garantisse la fruizione dell'eguaglianza in condizioni di solidarietà del corpo politico nel suo complesso. Adesso il termine "lavoratore" legittimava la partecipazione politica più del tradizionale concetto di "cittadino".

Per cogliere la centralità di questo sentimento

non si può sorvolare sulla grande crisi economica che aveva sconvolto l'esperienza europea ed americana a cavallo degli anni Trenta, crisi resa plastica dal grande fenomeno dell'impoverimento e della disoccupazione di massa. L'intensità era diversa nell'esperienza dei singoli paesi, così come la durata della fase più drammatica, ma la percezione culturale e psicologica era stata resa uniforme dall'avvento ormai di una società internazionale a forte e veloce circolazione delle informazioni. La critica della "società borghese", del "disordine stabilito" (per riproporre una famosa definizione di Emmanuel Mounier), era moneta corrente tra tutti coloro che più tardi saranno definiti come i "non conformisti" degli anni Trenta.

La preminenza del tema "sociale" e di conseguenza della tutela del benessere popolare era un fatto che doveva diventare scontato nelle democrazie occidentali: si pensi al famoso piano Beveridge del 1942 che voleva sconfiggere i cinque grandi mali che sconvolgevano l'economia capitalistica (miseria, ignoranza, malattia, impoverimento, assenza di lavoro) e al successo che avrebbero avuto le ricette per la piena occupazione legate all'economia keynesiana. Che ciò implicasse la centralità dei lavoratori come

pilastri delle società democratiche appariva se non proprio scontato largamente condiviso.

Ovviamente questo clima favoriva il successo dei partiti operai, cosa che al tempo stesso poteva risultare utile al tentativo di egemonia, culturale se non automaticamente anche politica, del partito comunista. Di qui l'impegno di Togliatti per definire in Costituzione la Nuova Repubblica Democratica come una "Repubblica dei lavoratori". Il leader del PCI era troppo intelligente per riproporre lo slogan classico dello stato degli operai e dei contadini. L'osservazione del successo che aveva a lungo arriso ai fascismi portava lui e altri politici ed intellettuali della sinistra a tenere conto del ruolo assunto dai ceti medi nell'assetto di un sistema economico e sociale che non era più quello dell'Ottocento. Proporre formule che sembrassero escludere questi ceti significava correre il rischio di un indebolimento della presa delle sinistre nel nuovo quadro sociale, ma si era pensato di ovviare a questo rischio coniando la definizione di "lavoratori del braccio e della mente", il che doveva anche lessicalmente superare un operaiismo ed una esclusiva concentrazione sul proletariato, cosa che per la verità era da quasi sempre un appannaggio solo di componenti ri-

strette dell'area di sinistra.

Nonostante ciò la proposta di Togliatti suonava inevitabilmente "classista" e come tale trovava la fiera opposizione delle componenti moderate e conservatrici dell'assemblea costituente. La giovane sinistra democratico-cristiana era invece molto sensibile al tema dei nuovi assetti del quadro economico-sociale e di conseguenza dell'attenzione e del ruolo che andavano dedicati alle classi lavoratrici. Il pensiero sociale cattolico e ancor più l'attività concreta delle organizzazioni cattoliche nel contesto dei cambiamenti intervenuti nel tessuto economico della società capitalista avevano una propria storia in questo senso, ma in essa stava anche il rifiuto della lettura di quel cambiamento come introduzione di una inevitabile lotta di classe.

Per dare forma a questa evoluzione Amintore Fanfani avrebbe elaborato la formulazione della "Repubblica democratica fondata sul lavoro". Potrebbe sembrare un brillante tatticismo per venire incontro alla richiesta di Togliatti senza scendere a riconoscere un'impostazione classista che avrebbe dato al partito comunista una posizione di vantaggio sfruttabile in un confronto futuro. In realtà l'operazione aveva una profondità che a mio giudizio non venne molto

colta né all'epoca né in seguito.

Fanfani era uno studioso di storia delle dottrine economiche, autore di un saggio che ebbe anche una certa fortuna in cui confutava la tesi di Max Weber sul rapporto tra etica protestante e spirito del capitalismo e se aveva avuto degli abbandoni alle teorie corporative, veniva da un contesto come quello dell'Università Cattolica dove c'era stata attenzione per le teorie economiche sul contrasto alla crisi degli anni Trenta¹⁹. L'etica del lavoro era dunque per lui qualcosa di diverso dalla sola rivendicazione del riscatto dei lavoratori dalla loro condizione di marginalità: era il riconoscimento del carattere creativo insito nella condizione umana che proprio per questo era in grado di evolversi e di progredire. La costruzione della comunità politica, che in quanto tale doveva essere solidale (come si sarebbe poi detto in altri passi della nostra Carta), dipendeva dalla capacità di contribuire ad essa con il lavoro di tutte le sue componenti. E non

¹⁹ P. Pombeni, *Fanfani Costituente: un approccio della cultura cattolica alla questione economica nel secondo dopoguerra*, in, *Pensare la contemporaneità. Studi di Storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 465-483. Le citazioni di interventi di Fanfani in costituente che seguono sono riportate in questo saggio.

si trattava di lavoro nel senso materiale della falce e del martello, ma di tutta la ricchezza che gli uomini erano capaci di produrre e distribuire grazie all'apporto di ciascuno che metteva in gioco i propri talenti (termine non a caso ripreso da una parabola evangelica).

C'è un piccolo episodio che potrebbe sembrare folkloristico, ma che tale non è. Un esponente delle destre nel tentativo di contrastare l'approvazione della proposta di Fanfani obiettò che fondare sul lavoro la partecipazione alla comunità politica avrebbe escluso da essa per esempio le suore di clausura, che dedicate alla contemplazione e alla preghiera non lavoravano. Ci fu un interessante intervento di La Pira che spiegava come le suore contemplative producessero in realtà attraverso quel tipo peculiare di attività un contributo per il bene comune. Si possono esprimere perplessità su questo fatto qualora non si condivida un sentimento religioso, ma qui è rilevante notare come in questo modo si esprimesse il senso profondo della dizione "Repubblica fondata sul lavoro": significava che la costruzione e l'evoluzione delle comunità di destini in cui si svolgeva la vita delle persone dipendeva ed era innervata dal lavoro di ciascuno e delle diverse istituzioni sociali a

cui partecipava. Tornava così sia la visione pluralistica dello stato-nazione, a cui veniva negata ogni preminenza valoriale come era stato nell'ideologia e nella costituzione fascista, sia veniva affermata la legittimazione della cittadinanza che si otteneva per il contributo fattivo, appunto il lavoro, che veniva dedicato per la costruzione di un sistema democratico tale nel senso implementato dall'esperienza del Novecento.

Fanfani aveva illustrato il significato del “fondata sul lavoro” con interventi molto densi sin dal dibattito sul ruolo dei lavoratori svoltosi nella terza sottocommissione della Costituente. Disse in quell'occasione: “Se a metà dell'Ottocento il disagio dei lavoratori poteva ritenersi limitato semplicemente alle deficienti condizioni di trattamento economico, oggi, anche in seguito allo sviluppo e alla divulgazione delle teorie sociali, che hanno dato ai lavoratori la coscienza dei loro diritti di uomini, essi non si sentono tanto menomati dal fatto di non ricevere il giusto salario, quanto dal vedere misconosciuta la loro intelligenza e capacità di compartecipare e decidere delle sorti dell'impresa dove prestano la loro opera”. Qui si era ancora nella fase di sostegno ad una riforma giuridica che prevedesse una partecipazione dei lavoratori alla gestione

delle aziende, una prospettiva che in quel frangente sarebbe stata sostenuta anche da Aldo Moro. Quell'impresa in cui i lavoratori prestavano la loro opera era però anche tutta la sfera pubblica: lo stato, le comunità locali, le agenzie di aggregazione sociale.

Ma il contributo più rilevante al nostro tema è l'emendamento presentato il 22 marzo 1947 a firma di Fanfani, Grassi, Moro, Tosato, Bullo ni, Ponti e Clerici. Qui si presentava la formula "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" a cui sarebbe seguito il comma sulla sovranità che appartiene al popolo. Affermava Fanfani illustrando l'emendamento. "In questa formulazione l'espressione democratica vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza dei quali non v'è democrazia. Ma in questa stessa espressione la dizione "fondata sul lavoro" vuol indicare il nuovo carattere che lo stato italiano quale noi lo abbiamo immaginato dovrebbe assumere. Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di

essere e di contribuire al bene della comunità nazionale”.

Non era retorica di circostanza. Fanfani aggiungeva infatti: “occorre quindi che la definizione storica della nostra Repubblica abbia uno sviluppo adeguato e non si concluda sommariamente in poche parole dell’articolo primo. È per questo motivo che abbiamo pensato di far seguire a quell’articolo primo, così come è da noi suggerito, la materia contenuta negli articoli 6 e 7 del progetto, trasportandola con opportuni emendamenti rafforzativi e sveltitori, negli articoli due e tre”. Così sarebbe stato fatto.

Credo che queste parole dimostrino ciò che volevo illustrare. C’è un profondo legame storico e culturale tra la ripresa della nostra storia nazionale che i cittadini italiani avviarono con la loro “resistenza” a quanti volevano cancellarla consegnandola ad un invasore straniero e soggiogandola ad una ideologia che non faceva parte della sua autentica costituzione materiale e la registrazione che di questo nuovo inizio venne fatta dai rappresentanti di quegli stessi resistenti nella nuova Carta fondamentale.

Lo “sforzo libero” fatto dai resistenti in nome del bene della comunità nazionale, che è il vero

nome della patria, continuava nell'impegno a costruire una *res publica* che riconosceva nel lavoro il titolo principe della cittadinanza e la radice del diritto delle donne e degli uomini alla libertà, alla eguaglianza, alla solidarietà.

È una eredità che chiama tutti noi ad una responsabilità, perché le eredità non vanno dissipate. Ma, sia consentito dirlo, non si deve pensare che a gestirle siano quelli che si fanno vanto di proclamarsi eredi. Piuttosto saranno sempre le donne e gli uomini che, senza titoli e medaglie, senza posizioni privilegiate, accetteranno di caricarsi sulle spalle la sfida dei tempi in cui a ciascuno tocca di vivere. Come fu nella difficile fase del 1943-1948, come è ancora oggi in questo tempo di grande transizione storica.

Stampa Artestampa Fioranese Srl
per conto del **Comune di Montefiorino**
Via Rocca 1 – 41045 Montefiorino (MO)
Novembre 2023